



CORRIERE D'INFORMAZIONE, MERCOLEDÌ-GIOVEDÌ 11-12 APRILE 1962

Direttore Antonino Votto  
"Rigoletto" alla Scala

**R***igoletto*, il primo melodramma della così detta trilogia romantica di Verdi, non ha bisogno di presentazione e commenti per il pubblico che da centodieci anni accorre ad applaudirlo. Se invece riflettiamo alla fortuna critica dell'opera (fortuna che noi, beninteso, conosciamo solo in parte) siamo colpiti dalla superficialità dei giudizi. Incredibilmente, fin dall'inizio, l'opera fu trovata povera di melodia; molto più tardi il Bellaigue ne accettò per intero il terzo atto; ed oggi critici italiani di indubbio ingegno riconoscono che la figura di Rigoletto appartiene musicalmente alle maggiori creazioni verdiane ma non vanno molto oltre le indicazioni del Bellaigue. Un insigne studioso stendendo un elenco dei più riusciti personaggi musicali di Verdi ne escludeva il Duca di Mantova per la sua frivolezza: quasi che in arte non potesse aver diritto di cittadinanza un personaggio frivolo! Non molto maggior comprensione sembra abbia destato la figura di Gilda, forse per lo *staccato* del «Caro nome» che può sembrare discordante dal tono generale dell'opera; e non parliamo della parte corale, che è in realtà la più convenzionale del melodramma. Tali le conclusioni di molti critici, se si eccettuano il sempre giovane Gino Roncaglia ed entusiasti vari del tipo di Bruno Barilli.

Eppure basta riascoltare il *Rigoletto* a mente vergine, sgombrandola dai ricordi di troppe esecuzioni (e non è facile) per accorgersi che l'opera contiene bensì un paio di cori deboli, qualche accompagnamento ancora scolastico ed una cabaletta (secondo atto) che per fortuna è ormai soppressa; ma che tutto il resto, tutti i personaggi, compresi i minori, hanno una straordinaria definizione musicale. Grandeggia evidentemente Rigoletto per il quale Verdi ha adottato un tipo di scrittura vocale del tutto nuovo (sarebbe impossibile immaginare una sua aria, anche se si potè affidargli una invettiva che regge alla struttura cabalettistica); ma anche Gilda è una figura umana che non somiglia



affatto ad alcuna sua consorella verdiana, e il Duca di Mantova è una creazione originale, anche egli senza precedenti e senza successori. E che dire di Sparafucile, di Maddalena e persino di quell'importante personaggio (annunziato fin dal prelude) che è Monterone?

Sulla qualità e sull'importanza del Rigoletto Verdi non ebbe mai dubbi; e ne difese anche il libretto, non a torto. Con tutto il rispetto possibile potremmo immaginare un Rigoletto di Verdi-Boito? Eppure proprio qui si annida il pregiudizio di chi studia l'itinerario verdiano secondo il processo di una sempre maggiore approssimazione ai finali risultati di *Otello* e di *Falstaff*: due grandi opere nelle quali Verdi guadagna (e naturalmente anche perde) qualcosa.

Rappresentare oggi *Rigoletto* in un teatro come la Scala che tende ad esecuzioni d'insieme, ben dosate e calibrate, e non soltanto sostenute dagli *exploits* vocali di qualche generoso ma scorretto cantante, non è impresa facile. Bisogna ascoltare, ripetiamo, come se fosse la prima volta. E premesso questo bisogna riconoscere la complessiva eccellenza dell'esecuzione di ieri. È inutile ripetere che Antonino Votto, direttore, è un forte conoscitore del repertorio verdiano, un interprete, quadrato, sobrio, sicuro, che non si lascia mai tentare da quelle anatomie del suono (magari non richieste dal contesto musicale) sulle quali molti direttori fondano la loro fama.

La scelta dei principali interpreti e dei secondari poteva considerarsi – stando alle previsioni – molto felice. Ettore Bastianini ha la voce educata, flessibile, eguale in tutti i registri che conviene alla parte di Rigoletto, ed è anche un buon attore. Sufficientemente robusta, la sua voce ha però un fondo di fragilità e dovrebbe evitare le fatiche di un eccessivo *surmenage*, ciò che ieri sera era fin troppo evidente. Gilda è Renata Scotto che sta compiendo progressi di giorno in giorno. La sua voce è un miracolo di purezza anche se talvolta la ricerca dell'effetto le fa sforzare il suono. Grande artista, ha bisogno di fidarsi delle sue qualità naturali e acquisite e le si può chiedere soltanto il suggello della perfezione: una maggiore semplicità. Ieri ha trionfato, com'era giusto.

Un ineguagliabile Duca di Mantova è Gianni Raimondi, di uno

squillo mirabile nel registro alto e oramai anche padrone di un «centro» facile e sonoro. In lui l'euforia vocale sostituisce vantaggiosamente quelle smargiassate esteriori alle quali si abbandonano altri interpreti.

Una Maddalena di lusso è Adriana Lazzarini, uno Sparafucile perfetto Ivo Vinco e un Monterone di rara autorità Antonio Zerbini. Ricordiamo anche le signore Del Fante, Barcis e Foti e i signori Carbonari, De Palma, Giacomotti.

Il coro è perfettamente preparato da Norberto Mola; la regia di Mario Frigerio è tradizionale, né in quest'opera sapremmo preferirne un'altra. Ricco il nuovo allestimento scenico di Nicola Benois, del tutto fedele al carattere romantico dell'opera. Il successo è stato abbastanza vivo; il primo atto si è chiuso fra gli applausi. Si sono registrati poi sensibili contrasti alla fine del terzo quadro. I loggionisti hanno sottolineato l'evidente indisposizione del protagonista. Molte chiamate alla fine.

*Eugenio Montale*